

Tabarchini...?

Ma chi sono costoro?

Nel 1540 la famiglia Genovese dei Lomellini ottenne dal bey di Tunisi in concessione l'isola di Tabarka in prossimità della costa tunisina con l'impegno di colonizzarla per sviluppare la pesca del corallo.

Così un gruppo di famiglie di pescatori di Pegli ed in misura minore, di Multedo e di qualche altro borgo del ponente genovese, si trasferì a Tabarka per pescare il corallo.

La colonia prosperò per quasi due secoli, grazie al faticoso lavoro dei pescatori di corallo.

Nel 1738, a seguito di un certo sovrappopolamento, dell'esaurirsi dei banchi coralliferi e di dissidi con le autorità locali, un gruppo di famiglie chiese ed ottenne da Carlo Emanuele di Savoia, che cercava di popolare zone disabitate della Sardegna, di trasferirsi in Sardegna e colonizzare l'allora disabitata "Isola degli Sparvieri", nell'arcipelago sulcitano.

Circa 300 famiglie (*) si trasferirono da Tabarka su quella che diventò l'isola di S. Pietro e fondarono un nuovo borgo, denominato, in onore di Carlo Emanuele, Carloforte.

Dopo non poche difficoltà iniziali Carloforte si sviluppò e prosperò.

Intanto nel 1741, il bey di Tunisi, anche a seguito della vendita della colonia di Tabarka da parte dei Lomellini ad un'altra famiglia genovese, invase Tabarka, la distrusse e rese schiavi gli abitanti là rimasti, poi riscattati, a caro prezzo, dal Re di Sardegna con l'aiuto di altre potenze europee e del Papato.

Gli schiavi liberati si trasferirono in parte a Carloforte ed in parte fondarono nel 1770 Calasetta, sull'Isola di Sant'Antioco, di fronte a Carloforte. Alcuni rimasero per propria scelta a Tunisi, un piccolo gruppo si trasferì in Spagna nella piccola isola adesso nota come "Nueva Tabarka".

Nel 1798 una scorreria di pirati berberi portò la distruzione a Carloforte e circa 900 abitanti, uomini, donne e bambini, furono fatti prigionieri e quindi schiavi in Tunisia: furono liberati a riscatto dopo anni. Durante la schiavitù in Tunisia, uno di essi trovò sulla spiaggia una statua della Madonna: l'evento fu ritenuto miracoloso ed aiutò con la fede nella sopravvivenza. Quando furono liberati gli ex schiavi portarono la statua - probabilmente la polena di una nave naufragata - in patria: la statua esiste tuttora in una chiesa appositamente eretta in Carloforte ed è nota come la "Madonna dello schiavo".

La comunità di Carloforte e Calasetta da sempre si auto identifica con il nome di "Tabarchini" e mantiene molte tradizioni e soprattutto il dialetto della loro terra di origine, Pegli.

La piazza più importante, più bella e più curata di Carloforte si chiama "Piazza Pegli".

Quella dei Tabarchini è quindi una storia che sa dell'incredibile: come una piccola comunità in oltre 4 secoli, tra vicende varie in più posti sulle sponde del Mediterraneo, sia riuscita a mantenere certe sue peculiarità, è un mistero ed un miracolo allo stesso tempo.

Pertanto se un giorno, per caso, in qualche parte del mondo - i tabarchini in seguito sono emigrati un po' in tutto il mondo - sentirete qualcuno dire, con uno strano dialetto genovese, caratteristico per le sue intonazioni e cadenze simili a quelli del ponente genovese, "mi sun tabarkin" potrete rispondere "...e mi sun de Pêgi" e sicuramente farete rapidamente amicizia, magari parlando in genovese e tabarchino, perché tutti i Tabarchini sanno bene delle loro origini e radici.

*) tra queste anche la famiglia di tale Francesco Vacca, di 25 anni, con la moglie ed il figlioletto Bartolomeo di 3 anni.